

CAPITOLO 2

LA FAMIGLIA ITALIANA DURANTE IL CONFLITTO

1 - FASCISMO TRA PUBBLICO E PRIVATO

I nuovi regimi autoritari del nostro secolo si distinguono nettamente da quelli del passato per un fondamentale motivo: il dispotismo del passato richiedeva l'obbedienza passiva del suddito, non chiedeva e non poteva chiedere la sua anima, non aveva gli strumenti per sollecitare un consenso, per ottenere una partecipazione. I totalitarismi del nostro secolo, attraverso i mezzi di comunicazione di massa, chiedono l'anima; esigono il consenso e in larga misura lo ottengono. Sotto questo profilo tutti i totalitarismi si rassomigliano: il privato torna ad essere assorbito nel pubblico ma non più come nella età pre-borghese in ragione di una indistinzione che nasce dai valori comuni che ispirano tutta la vita associata, bensì in ragione del diritto dello Stato (o del partito unico o comunque del potere), che rappresenta la verità e il futuro, di interpretare essi ed essi da soli, tutte le ragioni e i valori del vivere sociale¹.

Negli anni della grande crisi, dopo il crollo di Wall Street e l'esplosione della disoccupazione di massa sembra che il sistema capitalistico sia oramai sulla via di un irresistibile tramonto; il fascismo da un lato e il comunismo dall'altro appaiono come i due esiti della crisi.

Il comunismo si impone dopo la seconda guerra mondiale come fatto imperialistico, come dominio militare e non certo, come rovesciamento rivoluzionario in senso collettivistico della privatizzazione della società borghese. La società industriale è necessaria: alla sua esistenza e al suo sviluppo sono legati i destini dell'umanità e la possibilità, prima di tutto, di liberare dalla fame miliardi di uomini.

I problemi che essa pone sono immensi e coinvolgono la nostra società come quella comunista. I cattolici vengono spesso accusati di avere una cultura contadina ed agricola.

La società pre-borghese non garantisce una distinzione tra il pubblico e il privato. Essa assegna un rilievo marginale al pubblico propriamente statale, assicura, tuttavia, una ricostituzione di riserve vitali al livello del privato e la possibilità di riempire in qualche modo gli spazi istituzionali fra il privato e il pubblico. Vi è, indubbiamente, nella tradizione italiana un «pubblico popolare» saldamente fondato sulla famiglia assai più radicato e sentito del pubblico statale e più organicamente legato al privato.

Quando nasce lo Stato Unitario italiano una grandissima parte della popolazione giovanile maschile meridionale non risponde alla chiamata alle armi. Ma le norme

¹ P. Scoppola, *“Pubblico e privato: aspetti storico politici”*, sta in *“La coscienza contemporanea tra ‘pubblico’ e ‘privato’: la famiglia crocevia della tensione”*, Atti del XLIX corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica, Reggio Calabria 9-14 settembre 1979, Vita e Pensiero, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 1979, pp. 33-37.

che regolano il matrimonio, il rapporto fra la nuova famiglia che nasce e le rispettive famiglie di origine, sono universalmente osservate e sono norme rigidissime. Nella società contadina, che era allora la maggior parte della società italiana, la famiglia è di tipo patriarcale e raccoglie molti nuclei familiari. La struttura della famiglia è legata alle esigenze del mondo agricolo e risponde a regole di comportamento rigidissime e rigorosamente osservate.

La posizione della donna adulta somiglia più a quella dei figli minorenni che a quella del padre. Ben poco vi è di privato nella vita della famiglia contadina, non mancano forme di controllo sociale in quelli che sono i principali momenti della vita coniugale. Le cose non sono sostanzialmente diverse nella vita delle famiglie borghesi: anche qui al rilievo preminente della figura paterna fa riscontro una condizione di piena dipendenza della donna, le norme di comportamento e le tradizioni sono rigide e universalmente osservate.

Il mondo contadino attinge una mano d'opera di cui ha crescente bisogno, offre anch'esso «virtù» funzionali alle esigenze del nuovo sistema produttivo. Uno spirito di sopportazione ed una pazienza accumulati attraverso una millenaria miseria e una quotidiana lotta per la sopravvivenza, uno spirito di adattamento e un'abitudine all'insicurezza che si sono sedimentati attraverso il secolare incerto andamento delle stagioni. Nel periodo liberale la spinta liberal-individualistica si serve dello Stato accentratore per tentare di imporre modelli di comportamento e forme di cultura funzionali ai suoi obiettivi e tenta, poi, attraverso l'estensione della partecipazione politica, quel processo di omologazione dei ceti popolari ai valori dei gruppi dirigenti della borghesia che è comune a tutte le democrazie occidentali. Il fallimento di questo tentativo contribuisce ad aprire la via al fascismo.

Nel ventennio fascista non solo i poteri pubblici premono sulla sfera del privato per ottenere le sue omologazioni alle esigenze del sistema ma tendono, apertamente, a ridurre gli spazi, a negarne, teoricamente e praticamente, il fondamento².

2 - LA FAMIGLIA.

DALLA STRUTTURA CONTADINA AL MODELLO URBANO

Durante tutto il secolo XX la stragrande maggioranza degli italiani ha vissuto a diretto contatto con la terra, e da essa ha tratto i mezzi per una sussistenza tutt'altro che agevole. Lo sviluppo degli studi dell'ultimo ventennio ha posto in evidenza, della famiglia contadina, la grande pluralità ed eterogeneità della composizione, dei tempi e dei modi di formazione, degli stili di vita e delle abitudini³.

2 *Ibidem*

3 G. Vecchio, *Le famiglie nell'Italia liberale*, in G. Campanini (a cura di), *Le stagioni della famiglia*:

Indiscutibile è lo stretto legame esistente tra i vari tipi di comunità domestica e le condizioni strutturali del lavoro agricolo: determinanti appaiono non solo il clima, il paesaggio e la produzione ma anche i contratti agrari e gli assetti della proprietà terriera. Il panorama è piuttosto diversificato. Si va dalla piccola affittanza ai diversi tipi di grande affittanza, dal contratto mezzadrile in tutte le sue varianti al lavoro salariato in natura o in contanti o misto, per non parlare degli assetti dovuti alla presenza della piccola proprietà⁴. Non si può, secondo l'analisi portata avanti dallo storico Giorgio Vecchio, sostenere l'idea di un unico modello di famiglia contadina genericamente e approssimativamente definibile come «patriarcale», ligia alle tradizioni e al sentimento religioso, frugale nelle abitudini e solida nei legami affettivi, nella quale avrebbero dovuto convivere più nuclei coniugali e diverse generazioni, tutte strette attorno al capofamiglia-patriarca. Nel nostro orizzonte nazionale questa immagine è poco più che un mito, così come mitica è un'altra idea, quella di una società contadina statica e solidamente ancorata alle proprie origini geografiche⁵.

Il mondo contadino è in perenne movimento, in quanto toccato quotidianamente da fenomeni quali le migrazioni stagionali verso il monte o la pianura secondo le necessità di lavoro, le migrazioni verso la città o verso l'estero in modo transitorio o definitivo e, ancora, le migrazioni dei braccianti in pianura alla ricerca di un impiego e gli spostamenti da un podere all'altro o da una cascina all'altra delle famiglie di piccoli affittuari e mezzadri e così via.

L'immagine patriarcale di cui si parla era una sorta di mito già nell'Ottocento. Comune a tutte le famiglie contadine è, comunque, la drammaticità delle condizioni di vita.

Per quanto concerne l'alimentazione si scopre una realtà piuttosto uniforme nella sua povertà, per quanto diversificata secondo le indicazioni geografiche e produttive: la dieta è sostanzialmente di tipo vegetale.

Quanto alle condizioni abitative si ritrovano comuni caratteri di miseria e precarietà: diffusa promiscuità tra i due sessi e tra uomini e animali, pavimenti in terra battuta soggetti a trasformarsi in terreno fangoso alla prima pioggia, umidità diffusa, assenza o inadeguatezza di serramenti, imposte e finestre, mancanza di ventilazione e stagnazione di odori, soprattutto di fumo, forni alimentati malamente spesso con legna ancora verde, assenza di acqua potabile e di servizi igienici pure elementari⁶.

Molto variabili sono le abitudini e le strutture delle famiglie nell'Italia settentrionale, collocate in un paesaggio che comprende le vallate alpine e le colline delle Pre-

la vita quotidiana nella storia d'Italia dall'unità agli anni Settanta, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1994, pp. 52-55.

⁴ *Ibidem*, p. 53.

⁵ *Ibidem*

⁶ Descrizioni dettagliate sono reperibili in *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Forzani e C., Roma, 1882, Vol. IV, Fasc. I, p. 38.

alpi, le qualificate coltivazioni della fascia asciutta, e le attività capitalistiche della pianura irrigua con il grande sviluppo dell'allevamento, l'entroterra ligure e la fascia appenninica. Nelle zone più montagnose, pare, fossero presenti quote significative di famiglie complesse, accompagnate da una elevata quota di celibato e nubilito definitivo, oltre che da un'altrettanto elevata età al matrimonio.

In molte aree dell'Italia settentrionale, la grande frammentazione della proprietà, specie nelle zone di montagna, pone delicatissimi problemi di sostentamento: la famiglia dei piccoli proprietari si trova perennemente esposta all'insufficienza delle risorse della terra e, quindi, alla drammatica possibilità di un inarrestabile peggioramento e di una conseguente caduta definitiva, verso il «basso» della società, fra i braccianti o fra i disperati costretti all'emigrazione. La situazione opera sui costumi matrimoniali tentando di ritardare il matrimonio oppure di allontanare i fratelli minori, oppure, ancora, di stabilire alleanze matrimoniali (per ampliare le piccole proprietà terriere). Una valvola di sfogo ad una situazione tanto squilibrata viene offerta, dall'emigrazione, sia in forma stagionale che definitiva come detto in precedenza⁷.

Come il suo capofamiglia, il più sospettato protagonista delle bettole e delle osterie, dei furti campestri e della irreligiosità ritenuta dilagante, la famiglia bracciantile è posta ai livelli più bassi e spesso identificata con categorie morali sprezzanti. In fondo si tratta di una famiglia di nullatenenti, dal lavoro puramente e semplicemente monetizzato. La limitatezza del salario e la precarietà del lavoro, condizionato dalla grande concorrenza di braccia e dall'alternarsi delle stagioni, impongono al bracciante di ricorrere spesso a espedienti per sopravvivere, oltre che di dar vita a una comunità domestica «leggera», sovente con doppia carriera lavorativa dei due coniugi e pronta a spostarsi di paese in paese in cerca di lavoro. Alla luce di tutto ciò, come lo stesso Giorgio Vecchio sostiene, quanto bene si comprenda la diffusione del modello di famiglia nucleare entro questa categoria di lavoratori, come pure è essenzialmente chiara la tendenza a rinviare le nozze o ad essere poco prolifici: nei braccianti, infatti, i matrimoni risultano essere poco frequenti e poco fecondi⁸.

In molte zone dell'Italia settentrionale, ma soprattutto nelle regioni centrali del nostro Paese, la forma predominante di famiglia resta di tipo complesso e risulta determinata da un contratto mezzadrile⁹. Esso nasce da un vero e proprio contratto tra due famiglie, quella del proprietario e quella del lavoratore, si tratta di un contratto, in realtà, fra due padroni di famiglia¹⁰. I rapporti che ne derivano sono accuratamente contabilizzati, rigidi e complessi, dal momento che non si tratta soltanto di dividere

7 G. Vecchio, *Le famiglie nell'Italia liberale*, op. cit., p. 61-63.

8 *Ibidem*.

9 M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 78-81.

10 G. Vecchio, *Le famiglie nell'Italia liberale*, op. cit., p. 63.

il 50% dei prodotti, ma anche di regolare nei dettagli servizi e corvè aggiuntivi. Si prevede così che il proprietario fornisca il podere con i suoi elementi essenziali (terra, casa, stalla e pozzo) e il mezzadro la forza lavoro e gli strumenti (persone, ma anche aratri, carri, zappe); sementi e animali sono distribuiti secondo criteri diversi; la produzione infine viene divisa a metà.

Quella del mezzadro è una famiglia che non può correre il rischio di essere cacciata o rovinata; pertanto si organizza rigidamente al proprio interno, sotto la guida della coppia reggitore-reggitrice, la quale tiene il contatto esclusivo con il padrone e governa l'intera economia della casa¹¹. E' questa coppia dominante a regolare i matrimoni in funzione del lavoro, a guidare l'inserimento delle famiglie dei figli nell'unica famiglia, a pretendere la piena sottomissione, a regolare nei particolari i lavori che ogni membro deve svolgere.

La famiglia mezzadrile è composta, dunque, da più nuclei coniugali, il cui numero può variare in base alla situazione produttiva ed economica.

Fra i mezzadri vige una vera e propria «politica demografica», che segue l'andamento del lavoro: quando ce n'è in abbondanza si tengono in casa i figli sposati e si assumono anche servi provenienti dall'esterno; viceversa, quando il rapporto fra la terra e le persone si squilibra negativamente, il massaro, d'intesa con il padrone del podere, non esita ad intervenire sulla propria realtà domestica, ritardando il matrimonio dei giovani o imponendo l'uscita dei figli sposati. Si può, in tal caso, arrivare ad una divisione della famiglia e alla nascita di una nuova comunità mezzadrile.

Scendendo verso l'Italia meridionale, la struttura predominante della famiglia torna a essere di tipo nucleare, secondo costanti destinate a durare nei secoli in modo inalterato¹². Risulta numericamente dominante la figura del bracciante: ciò dipende anche dal tipo di insediamento abitativo, condizionato da fattori quali la scarsità di acqua e la conseguente difficoltà a reperirla o, ancora, la necessità di risiedere nel paese sulla cui piazza si assumono i lavoratori stagionali o a giornata.

Il paesaggio agrario delle regioni meridionali si distingue nettamente da quello del centro-nord, disseminato di cascine e poderi: al sud le abitazioni si concentrano nelle cittadine, pur entro contesti produttivi diversificati, in cui si alternano latifondi coltivati estensivamente a cereali, vigneti e frutteti e così via. L'età media del matrimonio è alquanto precoce, soprattutto per le donne, ciò correlandosi anche all'assenza del costume di andare a servizio per alcuni anni prima di sposarsi: lo prova il fatto che solo percentuali infime di famiglie dispongono di servitù.

Sull'intero territorio nazionale l'età media al matrimonio varia però significati-

11 *Ibidem*, p. 64.

12 Cfr. G. Da Molin, *Strutture familiari nell'Italia meridionale (secoli XVII-XIX)*, in Sides, *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (Secoli XVII-XIX)*, Clueb, Bologna, 1989, pp. 45-82.

vamente da zona a zona¹³. Le regioni in cui ci si sposa più tardi sono quelle di più radicata pratica mezzadrile oppure quelle in cui vige ancora l'usanza di andare a servizio per alcuni anni prima di potersi sposare. Va ricordato che il ritardo o la rinuncia al matrimonio rappresenta, per secoli, l'unico metodo per la regolazione delle nascite: si pensi, ad esempio, al costume diffuso di avviare alla carriera ecclesiastica un alto numero di figli minori, soprattutto nelle famiglie nobili, per assumerli poi nelle case paterne come istitutori dei nipoti.

Nelle varie storie di vita raccolte dagli studiosi, tra cui lo stesso Giorgio Vecchio, il matrimonio viene visto come avvenimento scontato, che non deve suscitare troppa emozione. Più volte, ad esempio, si sottolinea la divisione dei ruoli sui tipi di lavoro da svolgere e sugli strumenti usati: l'aratro spetta al capofamiglia; gli animali da tiro sono gestiti dall'uomo, quelli da cortile dalle donne; i compiti maschili sono specializzati, quelli femminili generici. Anche il luogo di lavoro sottostà a questa generica divisione: il pascolo e i campi sono luoghi riservati all'uomo e l'eventuale lavoro agricolo femminile viene screditato e mal visto, ritenuto addirittura sintomo di scarsa moralità. Anche i luoghi del tempo libero, come quello del lavoro, vengono ben suddivisi: la piazza e l'osteria sono luoghi propri del maschio¹⁴.

A tutto ciò si aggiunge il ferreo controllo sociale esercitato nei confronti dei fidanzati e degli stessi sposi. Esso opera secondo regole non scritte, eppure vincolanti e impone riti particolari nel comportamento tra fidanzati, nella celebrazione del matrimonio o, ancora, nell'accoglienza della sposa, anche con forme di interrogatorio rituale da parte della neo suocera. Il controllo sociale è rigido anche nel mantenimento dei ruoli coniugali.

Diversi sono, nel corso dei secoli, i fattori che incidono sulla composizione e sulle abitudini delle famiglie all'interno delle città¹⁵. Quelle urbane tendono, fra l'altro, a differire dalle contadine per la maggiore fragilità dei rapporti e la forte presenza di solitudine (giovani in cerca di lavoro, vedove, anziani), oltre che per la marcata incidenza dei livelli di reddito. Né deve essere trascurato il peso delle epidemie che, con stragi ricorrenti, rendono spesso impossibile la convivenza di più generazioni all'interno della stessa comunità familiare e, quindi, la sussistenza di aggregati domestici complessi. Nel secolo XIX incidono profondamente le particolarità del processo d'industrializzazione, che nel nostro Paese hanno riguardato solo alcune aree. In esse la comunicazione tra lavoro industriale e lavoro contadino non si affermerà all'inizio con nettezza, anche per la tendenza degli imprenditori a diffondere nel territorio le piccole industrie e il lavoro a domicilio, più controllabile, sfruttabile e, d'altra parte, più comodo per la stessa famiglia contadina. Essa si nuclearizza solo quando taglia

13 G. Vecchio, *Le famiglie nell'Italia liberale*, op. cit., pp. 67-68.

14 *Ibidem*, p. 71.

15 *Ibidem*, pp. 73-74.

tutti i legami con il mondo rurale di origine, cosa che non accade facilmente, per lo più ridefinisce i ruoli dei suoi membri secondo i tipi d'industria introdotti. Allorché si tratti d'industria pesante, che impiega gli uomini, a occuparsi dei campi restano le donne, i vecchi e i ragazzi. Se si è, invece, in presenza dell'industria tessile, che privilegia l'impiego femminile, sono gli uomini a continuare a lavorare in campagna. In un primo tempo questo aspetto non modifica i rapporti d'autorità interni alla famiglia, ma, a lungo andare, non vengono a mancare tensioni, causate soprattutto dal desiderio delle giovani generazioni di conservare autonomia nell'impiego del salario così guadagnato¹⁶. Sul finire dell'Ottocento il movimento migratorio verso le città e le loro periferie diviene intenso, seguendo il ritmo crescente dell'industrializzazione.

Verso la città si reca una folla di persone intenzionate a fare il muratore, il falegname, il selciatore, il facchino, lo spazzino, il garzone o anche pronte a darsi alla prostituzione o alla delinquenza. L'immigrazione, insomma, non riguarda soltanto il mondo operaio di fabbrica. Ciò provoca l'inasprimento della questione sociale, con una crescente massa di disoccupati, con una domanda di lavoro variabile e saltuaria legata ai cicli espansivi o di crisi oppure, come per determinati lavori pubblici e per l'edilizia, alle stagioni. Il fenomeno incide direttamente sulle famiglie, imponendo, per la grave carenza di abitazioni e le misere risorse degli immigrati, forme di aggregazione forzata dei lavoratori o di pendolarismo e di commistione fra lavoro industriale e lavoro agricolo.

Gli effetti sociali dell'ammassarsi di persone in quartieri e abitazioni degradati sono divulgati con dovizia di particolari sul finire del secolo, quando cominciano a diffondersi le descrizioni realistiche con carattere di denuncia, di situazioni intollerabili¹⁷.

La precarietà delle condizioni di vita delle famiglie operaie è accentuata dai permanenti e gravi problemi relativi all'alimentazione e al lavoro.

Ma la vita delle famiglie operaie, tanto urbanizzate quanto ancora residenti nelle campagne o di tipo misto agricolo-industriale, è ancora più pesantemente condizionata dagli orari di lavoro e dalla assoluta carenza di tutela legale. L'assenza di norme a tutela della salute dei lavoratori contribuisce, inoltre, alla diffusione di numerose e gravi malattie professionali (tubercolosi, forme di anemia, forme di avvelenamento) i cui effetti si uniscono a quelli provocati dai frequenti incidenti sul lavoro¹⁸.

Ma quali sono i costumi e le regole di vita della famiglia operaia? Come per quella contadina esiste una grande varietà di situazioni e abitudini, proprie di una fase

16 Cfr. M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, op. cit., pp. 107ss.

17 P. Valera, *Milano sconosciuta*, 1880; G. Piccini, *Firenze sotterranea*, 1881; M. Serao, *Il ventre di Napoli*, 1884; G. Carlone, *Il ventre di Firenze*, 1900 e altre ancora.

18 Cfr. M. L. Betri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'unità al fascismo*, F. Angeli, Milano, 1982.

di transizione in cui, mentre si perpetuano legami e mentalità tipiche dell'ambiente rurale, già si tende ad assumere sensibilità proprie del mondo urbano e borghese, fra cui il senso del «decoro» e della «privatezza» della vita familiare. Strutturate su basi nucleari, le famiglie operaie urbane tendevano a costituirsi come unità economiche plurireddito, entro cui alcuni elementi comuni e diffusi possono combinarsi fino a dar vita a numerose varianti secondo le diverse categorie professionali: salario del capofamiglia, salario della moglie, lavoro parziale della stessa (come donna di servizio, sarta o lavori pressappoco simili), primi redditi dei figli. E' molto pregnante l'idea che ogni membro della comunità domestica dovesse contribuire anche materialmente alla sussistenza. Questo significa che è necessario affidare tutti i salari ricevuti nelle mani della madre, secondo una sorta di cerimonia periodica, durante la quale vengono stabilite anche le priorità della spesa. Avanzare anche soltanto l'ipotesi di una autonomia economica dei figli maggiori significa intaccare l'unità della famiglia, simbolicamente rappresentata dalla gestione collettiva delle risorse¹⁹. La valorizzazione della donna sottintesa a questa fiducia riposta nelle sue capacità amministrative non deve però indurre a credere che la famiglia operaia attuasse un superamento dei ruoli e delle divisioni fra i sessi. La separazione degli spazi è ancora piuttosto netta, esemplificata dalla diversità fra i luoghi frequentati dall'uomo (l'osteria, la piazza) e quelli frequentati dalle donne (il vicinato, il cortile). Le famiglie operaie urbane grazie alla residenza nei quartieri tipicamente operai, sono inseriti in una rete di relazioni fra nuclei familiari che in vario modo tendono a superare l'anonimato urbano e a ricostruire legami comunitari, simili a quelli del paese di campagna. In una delle forme abitative tipiche, la casa «a ringhiera», con i lunghi ballatoi rivolti verso il cortile interno, si riproducono forme di controllo, di assenza di *privacy*, ma anche di solidarietà e di sostegno tanto materiale quanto sociale. Con rapidità crescente entrano nella realtà quotidiana della famiglia operaia possibilità nuove, legate sia al lento miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro sia al forte influsso del movimento socialista. Così, accanto alle forme di associazionismo confessionale o ai luoghi di educazione popolare cattolica si aggiunge e si sviluppa la mobilitazione socialista, con la sua rete di osterie, di circoli, di case del popolo, di associazioni ricreative e bandistiche, che contribuiscono a creare rapporti di tipo nuovo tra famiglia e società. In tal modo il mondo operaio cittadino viene saldamente a costituire una propria coscienza collettiva, nella quale le stesse famiglie sono coinvolte, ad esempio, tramite le feste operaie, le «passeggiate» o le «bicchierate»²⁰.

Il modello culturale della piccola e media borghesia emergente fra Otto e Novecento ricalca quello di una famiglia nucleare, intima con un codice rigoroso di comportamento, la subordinazione della donna, la distinzione netta fra casa e lavoro, la

19 G. Vecchio, *Le famiglie nell'Italia liberale*, op. cit., pp. 78-79.

20 Cfr. M. Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano*, Guida, Napoli, 1983.

celebrazione della parsimonia e dell'economia²¹. Anche in questa classe sociale non si viene a negare una netta distinzione tra i due sessi con la conseguente elaborazione della integrità morale come elemento indispensabile per il conseguimento del matrimonio concependo la fedeltà coniugale come virtù sociale necessaria. Rientrano in questa logica gli innumerevoli ragionamenti sull'utilità sociale del matrimonio.

Nella cultura di tali famiglie, però, si vengono a mescolare elementi tipici delle classi sociali più povere con altri propri della borghesia del tempo: il lavoro duro, lo spirito di sacrificio, il senso del decoro, ma, parimenti, la preoccupazione di evitare ostentazioni inutili; il radicamento nella città, ma, al tempo stesso, il mantenimento di legami con il mondo rurale originario, testimoniato dalla villa padronale inserita nel tessuto della comunità locale. L'acquisizione di costumi familiari nuovi, ma anche lo sforzo di mantenere stretti i collegamenti con i parenti, al fine di rinsaldare l'unità e la potenza economica e finanziaria.

Nelle famiglie di imprenditori le strategie matrimoniali sono fondamentali, in quanto consentono di confermare e allargare il livello sociale raggiunto con tanta fatica. Ciò avviene sul piano della conservazione e trasmissione del patrimonio conoscitivo e tecnico conseguito, così come, appunto, su quello della ricerca continua di un consolidamento economico-finanziario. Nella famiglia imprenditoriale del tempo, dunque, non è affatto casuale che il serbatoio per alimentare i livelli dirigenziali dell'azienda sia la comunità domestica stessa. Anche i matrimoni dei giovani sono concepiti in funzione dell'azienda, puntando a collegare fra loro famiglie attive in settori produttivi diversi o complementari, oltre che a offrire una sorta di legittimazione aristocratica a posteriori²².

3 - IL PROGETTO CATTOLICO

Le trasformazioni della società e della famiglia italiana negli ultimi decenni dell'Ottocento sono state oggetto di preoccupate riflessioni e denunce entro il mondo cattolico. Nel clima di scontro epocale allora esistente tra Chiesa e società del tempo, sono mancati ai cattolici gli strumenti analitici capaci di far loro superare il livello della polemica aspra ma fine a se stessa; così pure non sono stati in grado di andare oltre la critica di tipo moralistico, per cogliere invece i mutamenti strutturali in corso, di fronte ai quali poco valeva contestare la «brama di benessere» o l'«egoismo» dei singoli²³.

Uno dei punti focali della polemica ha versato, infatti, sull'urbanizzazione e

21 G. Vecchio, *Le famiglie nell'Italia liberale*, op. cit., p. 86-90.

22 *Ibidem*

23 G. Vecchio, *Le famiglie nell'Italia liberale*, op. cit., pp. 91-92.

sull'abbandono delle tradizionali abitudini legate alle campagne: per numerosi cattolici intransigenti di fine ottocento era la città il centro di diffusione delle idee anticattoliche e della crescente graduale scristianizzazione.

Non è mancata l'intuizione che, almeno al nord, il fenomeno andasse rapportato all'indebolimento della mezzadria e al conseguente aumento della proletarianizzazione dei contadini; ma tale percezione ha portato, poi, solo al lamento e alla mitizzazione di un passato «patriarcale» della comunità domestica²⁴.

L'appello alla «restaurazione della famiglia cristiana» viene pronunciato con forza dal congresso cattolico di Napoli del 1883. In quest'occasione si decide di proporre una serie di interventi di taglio pastorale ed educativo, nella convinzione che dipendeva «dalla santificazione della famiglia (...) la massima parte della restaurazione della società²⁵». Il tutto non esce però da una logica difensiva e limitata: consacrazione delle famiglie cattoliche alla Sacra Famiglia, mobilitazione dei comitati parrocchiali, fondazioni di società di donne, diffusione delle associazioni delle madri cristiane.

Un'ampia mobilitazione sanno suscitare i cattolici di fronte ai reiterati progetti per l'introduzione del divorzio in Italia, specialmente contro quelli del 1881 e del 1902.

Il 10 febbraio 1880 viene pubblicata un'enciclica di Leone XIII, *Arcanum Divinae*²⁶, integralmente dedicata al matrimonio cristiano. Essa raccoglie in un ampio documento organico l'insegnamento tradizionale della Chiesa in materia. Il pontefice nella sua enciclica conferma una volta di più che gli scopi del matrimonio sono quelli di «propagare il genere umano» e di «generare figli alla Chiesa» e che i rapporti fra i coniugi devono essere governati dalla logica espressa di San Paolo. Centrale è l'affermazione dell'assoluta priorità della Chiesa nella regolazione del matrimonio, in forza della sua origine divina e dei suoi connotati sacramentali²⁷.

La preoccupazione che la pur necessaria introduzione di norme di legislazione sociale porti a conseguenze sgradite e vessatorie viene in seguito fatta propria anche dal sociologo italiano Giuseppe Toniolo, timoroso che il crescente sostegno pubblico in materia assistenziale e previdenziale possa raffreddare le doti di abnegazione e di preveggenza tipiche della famiglia²⁸. Nel pensiero dell'intellettuale cattolico è salda la convinzione che la comunità domestica debba essere protetta in quanto «istituto

24 *Ibidem*

25 *Primo Congresso cattolico italiano tenutosi in Venezia dal 12 al 16 giugno 1874*. Atti, Bologna, 1874, pp. 130ss.

26 Leone XIII, *Arcanum Divinae*, 10 febbraio 1880.

27 G. Vecchio, *Le famiglie nell'Italia liberale*, op. cit., p. 94.

28 G. Toniolo, *L'odierno problema della famiglia nell'aspetto sociale*, in Id., *Democrazia Cristiana, Istituti e forme. Comitato dell'Opera omnia* di G. Toniolo, Città del Vaticano, 1951, Vol. II, pp. 15-ss. Si tratta del testo di una conferenza tenutasi a Napoli in occasione della Settimana Sociale del 1910.

privato e sociale» e, quindi, di fondamentale interesse per l'intera nazione. Essa rappresenta una comunità «autonoma di fronte allo Stato»²⁹.

I cattolici più aperti fra Ottocento e Novecento puntano a saldare l'intransigente difesa dei postulati della Chiesa sul matrimonio con le rivendicazioni sociali tipiche dei giovani movimenti democratico-cristiani.

Raggiunta l'Unità d'Italia, si pone subito la questione dell'uniformità legislativa. Nel 1885 viene approvato, dopo vari contrasti, il cosiddetto codice civile Pisanelli che fonde le norme precedenti e, in tema di famiglia, tenta un compromesso fra le tendenze più tradizionaliste e l'eredità lasciata dalla Rivoluzione francese, senza risolvere, però, la questione di fondo, il rapporto, cioè, fra matrimonio civile e matrimonio religioso³⁰. In quel clima di rottura con la Chiesa, lo Stato liberale non perviene mai a misure estreme, quali l'imposizione della precedenza del matrimonio civile su quello religioso o l'ammissione del divorzio; nondimeno approda a una linea di netto separatismo tra nozze civili e nozze religiose, a cui fa seguito la dura condanna pontificia.

Ciò produce inconvenienti anche piuttosto seri: primo fra tutti, la persistenza di matrimoni celebrati soltanto con rito religioso e pertanto considerati dallo Stato pure e semplici convivenze, i cui figli sarebbero quindi andati a incrementare le quote statistiche dei nati illegittimi. Nella diffusione di tale costume coesistono vari motivi, le conseguenze divengono caotiche con casi di bigamia contratta dagli emigranti, oppure di matrimoni solo religiosi seguiti da altro matrimonio civile e viceversa³¹.

Per oltre cinquant'anni tali norme rimangono inalterate in Italia, finiranno nel nulla le proposte di riformatori di matrice liberale, come pure le crescenti pressioni del movimento socialista e del nascente femminismo.

4 - LA VITA QUOTIDIANA

In Italia i primi decenni del secolo XX consentono un sensibile miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Uno degli indici che possono attestare questo miglioramento è senz'altro il calo del tasso di mortalità oltre che la diminuzione di alcune delle malattie principalmente diffuse fino agli anni precedenti (la pellagra per esempio). L'aumento dei consumi comporta un notevole miglioramento delle condizioni di vita, avvantaggiate anche dalle forme sempre più numerose di tutela offerte dalla legislazione. Ciò non toglie, però, che il quadro resti ancora piuttosto oscuro, e che il ventennio fascista, come già la Grande Guerra e, di lì a poco,

29 *Ibidem*

30 G. Vecchio, *Le famiglie nell'Italia liberale*, op. cit., p. 99.

31 *Ibidem*

il secondo conflitto mondiale abbia comportato forti difficoltà per milioni di italiani, quando non peggioramenti delle condizioni raggiunte.

Questa fase di lento e faticoso miglioramento, mai consolidato e sempre soggetto a ritorni all'indietro, risulta evidente, soprattutto, nel caso delle famiglie contadine. Malgrado la prosecuzione del processo emigratorio dalle campagne, nel 1936 esistono ancora in Italia comunità domestiche rurali pari al 38% di tutte le famiglie italiane³².

L'alimentazione resta comunque povera di proteine e basata sostanzialmente su polenta, ortaggi e castagne. Persiste, inoltre, l'abitudine di trascorrere le serate e le notti nelle stalle, che spesso sono anche il luogo in cui avvengono le nascite³³.

Nelle domeniche libere da lavori urgenti si affacciano, tuttavia, nelle famiglie contadine del tempo, i primi segni di un diverso rapporto con il mondo esterno, che peraltro non intacca ancora i costumi né i ruoli tradizionali. Soprattutto nel centro-nord si è, ormai, radicato l'uso della bicicletta e quindi, di un mezzo di più rapido spostamento verso i centri urbani; inoltre, seppur ancora di rado, sono iniziate le frequentazioni dei cinema o l'ascolto della radio, utilizzando le occasioni offerte dalle parrocchie o dalle organizzazioni del dopo-lavoro. Timidi segnali di mutamento tendono a farsi strada entro un mondo rurale che, nel giro di pochi decenni, supera la fase più acuta della sottoalimentazione e subisce brusche scosse: dalla forzata emigrazione alla tragica esperienza della prima guerra mondiale, dalla penetrazione e mobilitazione del regime alla conoscenza dei primi strumenti della comunicazione di massa. Troppo poco, comunque, perché si attuasse già quella drastica rivoluzione dei costumi nonché quella riduzione della forza-lavoro e del peso dell'agricoltura che sarebbero state tipiche degli anni Cinquanta e Sessanta.

Nel 1931, secondo le analisi portate avanti dallo studioso Giorgio Vecchio, accanto alle famiglie di più lunga tradizione operaia, esistono molte famiglie di recente trasformazione e approdo alla campagna, secondo regole e casi che, seppure variabili escludono ancora una sorta di pendolarismo fra lavoro operaio, lavoro artigiano e lavoro nei campi. In questa situazione in perenne movimento continuano, così, ad agire i tradizionali legami interfamiliari e parentali, spesso decisivi per trovare impiego, casa e assistenza.

La famiglia operaia, insomma, funziona, spesso, come centro di raccolta e di ospitalità più o meno provvisoria per i parenti, creando forme di convivenza diversificate e complesse³⁴.

All'interno di tale comunità domestica si fa sentire, con particolare forza, l'ap-

32 *Ibidem*, p. 118.

33 *Ibidem*

34 Cfr. C. Saraceno, *La famiglia operaia sotto il fascismo*, in *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, Milano, 1979-1980, n. 20, pp. 202-204.

pello insistente del regime per il ritorno della «donna in casa», anche perchè è anzitutto la donna che le persistenti difficili condizioni dell'economia contribuiscono a espellere dalla fabbrica. Motivi economici e motivi ideologici si saldano, infatti, nel perseguire un ritorno dell'operaia alle tradizionali incombenze domestiche, seppure accompagnate da impieghi parziali «in nero» o da altre attività, come per esempio, l'andare a servizio presso una famiglia borghese, o qualunque lavoro a domicilio in forme parziali o flessibili³⁵.

La casa operaia resta, nella maggior parte dei casi, simile a quella dell'Ottocento, con la predominante presenza delle «case a ringhiera» e, quindi, con un particolare rapporto tra le famiglie del vicinato, a cominciare dal fatto che i servizi igienici e spesso anche il rubinetto dell'acqua sono in comune a ogni piano della casa. Il lavoro domestico risulta condizionato da vari altri problemi pratici, dovuti tanto alla necessità di acquistare quotidianamente gli alimenti quanto all'assenza di servizi elementari, che rendono, quindi, altamente complicate operazioni come il bucato o il bagno.

L'alimentazione, benché più variata e ricca rispetto ai decenni precedenti, resta fondata su alimenti poveri e di poco prezzo³⁶. Entro la classe operaia gli anni del primo dopoguerra e del fascismo vedono anche rafforzarsi una concezione della vita familiare che porta alle estreme conseguenze quella rilevanza dell'impegno politico sulla vita privata che già si era manifestata in taluni dirigenti e attivisti socialisti nell'epoca prebellica.

Le condizioni della lotta antifascista e della clandestinità che però si sono andate delineando con la salita al potere di Mussolini, impongono ben altri prezzi da pagare, che necessariamente devono coinvolgere ogni aspetto della realtà domestica quotidiana.

Le classi media e alto-borghese, unitamente a una piccola borghesia imbevuta di orgoglio impiegatizio e spesso di retorica perbenista e nazionalista, costituiscono uno dei punti di forza del regime fascista, pur entro una sostanziale estraneità rispetto ai miti guerrieri lanciati da Mussolini. Nella famiglia pre-borghese, infatti, gli appelli del regime vengono ripresi e rivissuti in una dimensione privata, che dal fascismo trae i vantaggi materiali accantonandone, invece, i roboanti appelli alla natalità oppure allo spirito maschio e guerriero.

Il ventennio rappresenta quindi per la famiglia borghese cittadina il consolidamento di costumi diffusi: anzitutto una rigidità di ruoli che tende a porre la donna nel compito fisso di casalinga e di madre e a intendere il tempo libero quale momento interamente domestico o, meglio quale occasione per compiere una serie di riti sociali che testimoniano la solidità dell'istituto familiare e della sua stessa immagine esteriore.

35 *Ibidem*

36 C. Saraceno, *La famiglia operaia sotto il fascismo*, op. cit., pp. 212-220.

In altre famiglie le esigenze di controllo della spesa quotidiana spingono a mantenere talune abitudini del passato contadino, come la produzione casalinga del pane, acquistando la farina all'ingrosso.

Nella famiglia borghese dell'epoca fascista, quindi, la ripartizione delle voci di spesa aveva ormai superato gli squilibri propri delle classi popolari: in molte «economie domestiche», infatti, la proporzione delle spese vitali per l'alimentazione oscilla intorno al 40% del totale.

Dall'analisi sin qui esposta, appare chiaramente come esista un profondo divario rispetto ai bilanci delle famiglie contadine, oltre che la progressiva diversificazione dei consumi e delle spese, infatti sono appunto i menagés familiari degli strati urbani intermedi a manifestare un'evoluzione dei loro stili di consumo, magari lenta e incerta ma ben rilevabile³⁷.

5 - IL FASCISMO E LA FAMIGLIA

Nel processo di trasformazione sociale, economica, politica e culturale dell'Italia l'avvento del Fascismo provoca grandi cambiamenti.

Con la seconda metà del 1929 il regime fascista entra in una fase nuova della sua storia, la fase che può essere definita della sua maturità. Almeno sul piano interno, esso ha ormai fatto le sue scelte di fondo, ha definito i suoi equilibri e il suo assetto, si è dato le sue strutture più caratteristiche. Sui tempi brevi e, in sostanza, anche su quelli medi, è assai difficile prevedere che, a meno di avvenimenti eccezionali in quel momento imprevedibili, queste scelte, questi equilibri, questo assetto e queste strutture possano subire mutamenti sostanziali. Sia il regime in quanto tale, sia i caratteri peculiari che esso viene ad assumere nei quasi sette anni che il governo Mussolini ha ormai alle spalle, mancano, infatti, di qualsiasi effettiva alternativa. In anni posteriori, specialmente sull'onda degli entusiasmi nazionalistici per la «conquista dell'Impero», il regime aveva goduto certamente di grande prestigio; si era trattato, però, di periodi brevi, nei quali l'adesione popolare si era mostrata come assai rumorosa ma, a ben vedere, meno plebiscitaria e soprattutto venata di preoccupazioni per il futuro e specialmente bisognosa di «riprendere fiato», il che rivela l'affiorare, nell'ambito del consenso, di posizioni e, soprattutto, di stati d'animo più sfumati e meno disposti ad un'accettazione carismatica della politica del regime nel suo complesso. L'autorità statale non viene sostanzialmente messa in discussione dalla grande maggioranza degli italiani, il «modello morale» del fascismo viene largamente accettato e non suscita nella maggioranza della popolazione contrasti tra il pubblico e il privato; la politica del regime nel suo complesso non appare né pericolosa né

37 *Ibidem*

irrazionale e, pertanto, nella burocrazia e nell'élite tecnica non si verifica ancora quella diminuzione di efficienza che si sarebbe prodotta più tardi, parallelamente all'affiorare e al prendere consistenza di un nuovo stato d'animo, caratterizzato dallo scetticismo e, addirittura, dalla sfiducia nella validità delle scelte tecniche dei politici. Il cittadino qualunque, «il buon cittadino» ha ancora relativamente pochi contatti diretti col partito, sicché la sua vita privata non ne viene toccata se non raramente e in maniera non pesante, per cui i benefici, veri o presunti, che il regime gli procura sono nel complesso maggiori degli svantaggi³⁸.

La politica svolta dal regime fascista nei confronti della famiglia può essere pienamente compresa solo tenendo conto sia della complessiva concezione fascista dello Stato e dei suoi rapporti con il cittadino sia della volontà di mobilitazione delle masse e di canalizzazione del consenso popolare³⁹. Nel primo caso è superfluo richiamare la concezione dello Stato come fine primario e la corrispondente accentuazione ed esasperazione dei compiti educativi dello Stato stesso; nel secondo si deve fare ovviamente riferimento alla fitta rete di organizzazioni legate al partito fascista, dalla Gioventù italiana del littorio, con i settori dei Figli della lupa, Balilla, Piccole italiane, Avanguardisti, e ai Gruppi universitari fascisti, dalle Associazioni professionali fasciste alla fondamentale Opera nazionale dopolavoro. Attraverso queste istituzioni il regime riesce a penetrare in tutte le classi sociali, e a porre in atto una lunga serie d'iniziativa di carattere assistenziale, previdenziale e ricreativo (basti pensare allo sviluppo delle colonie estive). Le attività promosse da tali associazioni, diversificate a seconda del sesso, della fascia di età e del tipo di attività svolta, raggiungono gli strati medi e popolari della società, toccano al cuore la vita della famiglia e contribuiscono alle sue trasformazioni, pur senza poter realizzare il sogno del regime di diffondere definitivamente e stabilmente l'immagine dell'italiano fascista, patriottico, fedele al regime, guerriero e inflessibile⁴⁰.

Tutto ciò pone in evidenza una serie di problemi, compreso quello particolarmente delicato dei rapporti tra Stato, partito e chiesa cattolica, gelosa delle proprie prerogative, specialmente nel campo dell'educazione e della famiglia.

E' noto che gran parte dei contrasti sorti tra il Vaticano e il regime trae origine proprio dalle due contrapposte volontà d'influenzare e determinare il comportamento privato degli italiani. Basti pensare alla crisi del 1931 quando la Santa Sede si espone nella stessa persona di papa Pio XI in maniera particolarmente ostile contro le misure prese dal duce per lo scioglimento dell'Azione Cattolica tramite la famosa

38 R. De Felice, *Mussolini il duce*, II Voll., Giulio Einaudi Editore, Torino, 1981, Vol. II, *Lo Stato totalitario*, 1936-1940, p. 54-55.

39 G. Vecchio, *Le famiglie nell'Italia liberale*, op. cit., pp. 106-107.

40 *Ibidem*

enciclica «*Non Abbiamo Bisogno*⁴¹».

La politica del fascismo verso la famiglia viene accompagnata da una serie di provvedimenti di tipo assistenziale e previdenziale, intese ad alleviare, innanzitutto, condizioni di vita, sempre più difficili, in cui la popolazione italiana vive, oltre che di contenere, tramite le organizzazioni per il tempo libero pocanzi menzionate e il varo di misure di politica economica e di ampi lavori pubblici, ogni possibile protesta popolare⁴².

Nel periodo compreso tra il 1921 e il 1930 molti indicatori relativi al consumo medio dei principali alimenti salgono significativamente rispetto agli anni precedenti; nel decennio successivo, però, si avranno forti contrazioni, che anticiperanno i dolorosi sacrifici degli anni della guerra.

Dal 1927 il regime si pone l'obiettivo di far aumentare il numero della popolazione italiana. Durante il celebre discorso dell'Ascensione pronunciato da Mussolini il 26 maggio 1927, si annuncia formalmente di voler prendere in esame la situazione del popolo italiano dal punto di vista della salute fisica e della razza, è necessario, per il duce, agire per evitare il drastico calo della natalità che in quegli anni si registrava in Italia. Il governo prende, così, la decisione di premiare le famiglie numerose, fornendo loro degli incentivi alla procreazione non soltanto di tipo morale ma anche economico.

Propaganda e misure concrete, quindi, investono direttamente la famiglia italiana. Proprio in quegli anni viene a crearsi una netta spaccatura tra nord e sud del paese in quanto a prolificità. Fino ad allora non si erano venute ancora a riscontare differenze significative in quanto a natalità fra alcune regioni del settentrione e altre del meridione ove le contrazioni si erano mostrate più modeste. Nel corso degli anni venti e trenta, malgrado gli sforzi del regime, le nascite nelle regioni centro-settentrionali conoscono un vero e proprio crollo a differenza di quanto avviene nel meridione, dove le contrazioni sono più modeste⁴³.

Questi anni, inoltre, vedono anche l'accentuarsi del processo di industrializzazione del paese, favorito inoltre dalla compenetrazione fra Stato ed economia, attraverso enti (come l'Iri) destinati ad un successivo grande sviluppo. Le principali zone di sviluppo industriale sono situate nel nord del paese favorendone lo sviluppo economico e lo sfruttamento delle risorse primarie presenti sul territorio. Questa forma di progresso, però, sottolinea ancora una volta, come già era stato fatto subito dopo l'Unità d'Italia, le enormi differenze che sussistono tra nord e sud. Il meridione vive ancora, durante gli anni del regime, in condizioni di assoluta povertà, privi delle primarie risorse per sopravvivere comincia un percorso di emigrazione che causa il

41 Pio XI, *Non Abbiamo bisogno*, 29 giugno 1931.

42 *Ibidem*, p. 107.

43 *Ibidem*, p. 114.

progressivo abbandono delle campagne con la speranza, da parte di quanti lasciano il proprio paese, di trovare in fabbrica un lavoro dignitoso per sopravvivere e far sopravvivere la propria famiglia. Le principali zone da cui partono i flussi migratori sono le zone del Sud rispetto al centro e all'Italia settentrionale, tuttavia il Veneto figura tra i primi posti mentre, la Sicilia e la Campania, la Calabria e la Puglia sono diventate, terre d'esodo per eccellenza⁴⁴.

Coloro che partono per l'estero portano con sé ben poche risorse e, una volta giunti nel luogo di destinazione, quel poco che sono in grado di risparmiare lo mandano in patria, alle famiglie rimaste ad aspettare il loro ritorno o in attesa di raggiungerli⁴⁵. Il risultato di questo processo di emigrazione non favorisce affatto il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione italiana. Secondo le analisi effettuate dallo storico De Felice, sulla base delle conclusioni a cui lo stesso Salvemini giunge, succede che, paradossalmente, i livelli di disoccupazione nelle zone in cui nascono le industrie aumentano vertiginosamente proprio in virtù del notevole flusso di emigrazione che causa un vero e proprio sovraffollamento delle zone in questione⁴⁶. Le condizioni di vita delle famiglie italiane non migliorano affatto, in un periodo che di qui a poco chiederà alla società un nuovo grande sacrificio per sostenere un altro conflitto, più lungo e drammatico del precedente.

Quasi alla fine della sua parabola storica il fascismo interviene anche nel campo del diritto di famiglia, varando nel 1942, il nuovo codice civile, che avrebbe dovuto superare il vecchio codice Pisanelli. Alla legislazione ottocentesca erano già state apportate da tempo numerose modifiche, ma a vuoto era andato, invece, un ulteriore tentativo per l'introduzione del divorzio.

Il nuovo partito d'ispirazione cattolica aveva, infatti, messo questo punto al primo posto nel suo programma, chiedendo parimenti l'estensione alle donne del diritto di voto. Contro tali proposte si erano mossi, tuttavia, membri autorevoli della Chiesa italiana: «La Civiltà Cattolica» aveva respinto non solo la parificazione dei diritti elettorali uomo-donna, ma anche la ricerca della paternità, che avrebbe provocato «il moltiplicarsi degli'infanticidi, il disgregarsi di molte famiglie, l'agevolarsi di molti scandali, di rumorosi processi», fino a far diffondere l'idea che nascite legittime e nascite illegittime fossero di pari dignità⁴⁷.

E', dunque, l'interesse generale dello Stato e della società a essere anteposto alla centralità della persona.

Fra la pubblicazione dei due codici, tuttavia, altre norme andarono a toccare la

44 R. De Felice, op. cit., pp. 63-66.

45 *Ibidem*

46 R. De Felice, op. cit., e G. Salvemini, *Sotto la scure del fascismo*, F. De Silva, Torino, 1948, pp. 79, 87, 275, 285.

47 G. Vecchio, *Alla ricerca del partito. Cultura politica ed esperienza dei cattolici italiani nel primo Novecento*, Morcelliana, Brescia, 1987, pp. 217-219.

vita della famiglia italiana. Si tratta di quelle emanate già nel 1938 relative alla tutela della razza e all'avvio della legislazione antisemita. Le misure prese per impedire agli italiani di razza ariana di contrarre matrimonio con persone di altra razza innescano un conflitto giuridico, oltre che morale, con la Chiesa cattolica, dal momento che tali misure, proibendo la trascrizione civile dei matrimoni religiosi celebrati in dispregio delle norme razziali, colpiscono anche le intese concordatarie del 1929⁴⁸.

6 - LA CHIESA E LA FAMIGLIA

Già negli anni Trenta e, più ancora, a partire dalla fine degli anni Quaranta, si moltiplicano gli inviti alla riflessione, gli interrogativi sulla crisi della parrocchia e i dubbi sulla solidità umana e cristiana delle nuove generazioni, fino a rendere esplicita la necessità di una radicale revisione dei metodi pastorali e, prima ancora, dei giudizi sulla condizione religiosa degli italiani. Si prende, finalmente, coscienza che occorre penetrare nel mondo dei «lontani» e che, soprattutto, bisogna rendersi conto che anche una cospicua parte di «fedeli» è composta, in realtà, da «infedeli»⁴⁹.

Questo lungo periodo di continuità pastorale, solcato da crescenti inquietudini, contraddistingue anche l'atteggiamento della Chiesa verso la famiglia intesa sia come «oggetto» di pastorale in cui si viene ad evidenziare oltre che una forte preoccupazione giuridica, anche un'insufficiente considerazione antropologica dei valori e delle esigenze del matrimonio e della famiglia; sia come «soggetto» di pastorale in cui si nota una grande genericità nell'affermare il compito attivo e responsabile delle coppie e delle famiglie cristiane⁵⁰.

Sul piano magisteriale continua a fare da guida la *Casti Connubii* di Pio XI⁵¹, la quale apparsa il 31 dicembre 1930, conferma la dottrina tradizionale della Chiesa, per la quale il matrimonio, direttamente istituito da Dio e, quindi, non manipolabile da parte degli uomini, ha come suo bene primario la prole, secondo il duplice impegno della procreazione e dell'educazione cristiana.

La preoccupazione per l'ordine esterno e interno della famiglia porta Pio XI a ufficializzare la superiorità del marito sulla moglie e sui figli, canonizzando una divisione dei ruoli per cui all'uomo spetta «il primato del governo» e alla donna «il primato dell'amore».

L'enciclica prende, inoltre, posizione contro il divorzio, l'immoralità dei

48 R. De Felice, *Storia degli Ebrei sotto il Fascismo*, Einaudi, Torino, 1993, pp. 292-297.

49 Cfr. A. Riccardi, *La Chiesa italiana fra Pio XII e Paolo VI*, in AA.VV., *Don Lorenzo Milani fra Chiesa, cultura e scuola*, Vita e Pensiero, Milano, 1983, pp. 40-46.

50 G. Vecchio, *Le famiglie nell'Italia liberale*, op. cit., p. 138.

51 Pio XI, *Casti Connubii*, 31 dicembre 1930.

mass-media, la negazione del carattere sacramentale e divino dell'istituzione e la stessa emancipazione della donna. Su quest'ultimo punto la *Casti Connubii* fa proprio il tradizionale giudizio negativo contro la «falsa libertà e l'innaturale eguaglianza». Il perno della polemica dell'enciclica è tuttavia costituito dalle pratiche anti-concezionali e dal ricorso all'aborto, comprese le forme di supposta difesa eugenica o terapeutica. L'enciclica fa proprio il progetto della «restaurazione cristiana» del matrimonio, sottolineando al riguardo la missione magistrale della Chiesa e la richiesta di aiuto ai pubblici poteri, la necessità di una corretta istruzione ed educazione religiosa, i criteri per la preparazione dei fidanzati e così via.

La pastorale familiare resta, dunque, ancorata sia all'intransigente difesa del ruolo materno e familiare della donna sia alla rigida separazione fra i sessi, la quale trova la sua più coerente espressione nella massima organizzazione dell'Azione Cattolica, ormai saldamente edificata nei suoi quattro fondamentali e distinti rami: gioventù maschile, gioventù femminile, uomini e donne. Al suo interno lo sforzo educativo si volge particolarmente a porre in luce i cosiddetti «doveri di Stato», diversi fra uomini e donne, e connessi, appunto, con l'accentuazione dei doveri professionali e di sostegno alla vita familiare; non deriva da ciò, però, il permanere di un'educazione tendenzialmente individualistica, nella quale il matrimonio stesso viene considerato come fatto anzitutto religioso e sociale⁵².

Nel complesso, l'atteggiamento della Chiesa verso il matrimonio e la famiglia è caratterizzato per decenni da una sostanziale sottovalutazione dei fattori culturali, psicologici ed esistenziali, in nome di una battaglia frontale per la riaffermazione dell'insegnamento teologico e morale tradizionale. Si viene, così, a perdere di vista la reale portata delle trasformazioni sociali in corso.

In conclusione, si può sostenere che, in realtà si tratta della prosecuzione di una prassi culturale-educativa nella quale conta affidarsi a pochi indiscussi pilastri teorici e morali, rinviando al contesto sociale la traduzione e l'orientamento quotidiano. Ma se nel passato l'educazione sui doveri di stato, intesi come doveri di preparazione alla vita per i giovani, di lavoro e sostentamento della famiglia per gli uomini, di tutela della famiglia e della moralità per le donne, aveva potuto reggersi su un quadro ancora complessivamente statico e, comunque, con una bassa velocità di trasformazione, ora, in una società come quella degli ultimi anni Cinquanta, nella quale il mutamento si va facendo sempre più rapido, lo sganciamento fra i valori proclamati e la prassi quotidiana si accelera in proporzione geometrica e proprio quei principi che dovrebbero garantire l'apertura alla dimensione sociale, alla mobilitazione ideologico politica, alla partecipazione alla vita della Chiesa, diventano elementi involontari di rafforzamento della dimensione privata e individualistica⁵³.

52 G. Vecchio, *Le famiglie nell'Italia liberale*, op. cit., p. 140.

53 *Ibidem*, pp. 142-144.